

Il libro

«Poche parole...», romanzo in forma di ritratti di De Vivo

Davide Morganti

Romanzo in forma di ritratti, questo è in sintesi il libro di Enrico De Vivo («Poche parole che non ricordo più», Einaudi, pagg. 164, euro 14). Non c'è, infatti, una trama ma una serie di personaggi che si susseguono con le loro storie e le loro ricerche; lo scrittore di Nocera Inferiore adoperava uno stile sinuoso, ritmato per tenere insieme ciò che appare in un primo momento slegato.

«Una volta all'anno una frenesia improvvisa si impossessava della popolazione lacustre. A tutti veniva voglia di partire. Uomini e donne, vecchi e bambini, diventavano particolarmente attivi e sembravano intenti alle occupazioni più importanti del mondo, mentre spostavano

casce e preparavano valigie intonando canti leggermente malinconiosi, che alludevano a una terra lontana, perduta o forse mai trovata». Tutto è sospeso, gli uomini e il tempo, il paesaggio e i suoi dintorni. De Vivo prova a ricreare di continuo un mondo che pare aver timore del presente e allora lo tasta con cautela o lo respinge con la follia come nel caso di uno dei brani più riusciti, quello dove si parla di Agostino Barbella, costretto al manicomio per aver preso a bastonate i suoi familiari.

Pagine brillanti e malinconiche allo stesso tempo; ci sono, però, anche momenti in cui la scrittura di De Vivo si fa sentenziosa, eccede in atmosfere impalpabili che rischiano di smorzare la narrazione. Si nota, comunque, lo sforzo di una scrit-

carce srotolate sull'erba, sto in dubbio se avvicinarmi o meno, coraggio e avanzo.



Copertina Il libro di Enrico De Vivo «Poche parole che non ricordo più»

Il cuore
Lo scrittore nocerino dalla parte dei dimenticati: il manifesto degli ultimi

tura accorta, meditata, che non intende lasciarsi andare ad alcuna fretta. Di notevole suggestione è senza dubbio una sorta di manifesto degli ultimi che De Vivo scolpisce con forza: «I diritti dei dimenticati sono la cosa più ridicola che possa esserci. Un vero dimenticato non può avere alcun diritto, altrimenti smette di essere dimenticato e diventa una persona giuridica, e le persone giuridiche sono le più presenti e ricordate al mondo, senza di esse crollerebbero tutti i sistemi civili. [...] I veri dimenticati non sanno di essere dimenticati, vivono di una sorta di beatitudine allucinata, storditi dalla loro stessa assenza dal mondo».

Il realismo di De Vivo si allunga in toni magici, lo scrittore cerca il modo migliore per creare qualcosa

di incantato, che esca dai luoghi e dal tempo provocando nel lettore un effetto dissociante. I personaggi sono leggeri anche nel dolore, sembrano sempre in fuga da qualcosa, dal loro mondo, dal tempo proprio e altrui, da una geografia che ammantava e imprigionava.

L'eccesso di ricercatezza formale spesso appesantisce le pagine, però la breve misura dei capitoli (o storie, come si preferisce) fa sì che il romanzo si rilanci di continuo; la penna di De Vivo ha il merito di osare, di non temere cadute, spinto dalla convinzione che scrivere sia una necessità umana. «Ascoltato anche l'impiegato dell'anagrafe, studiano per anni - la sua storia mai capita, era sempre la storia di qualcun altro - uomo timido, perduto, perduto per sempre, irriconoscibile - per strada un fantasma, a casa un fantasma». Ritmo e punteggiatura frante, antiche, fuori dall'asettica letteratura italiana dei nostri anni che non può più cosa farsene delle parole.

di IPPOLITO BASSANO